



Bertini, Ferruccio (2007) *Il Triangolo erotico in Catullo e in Ovidio*. Sandalion, Vol. 29-30 (2006-2007 pubbl. 2007), p. 27-43.

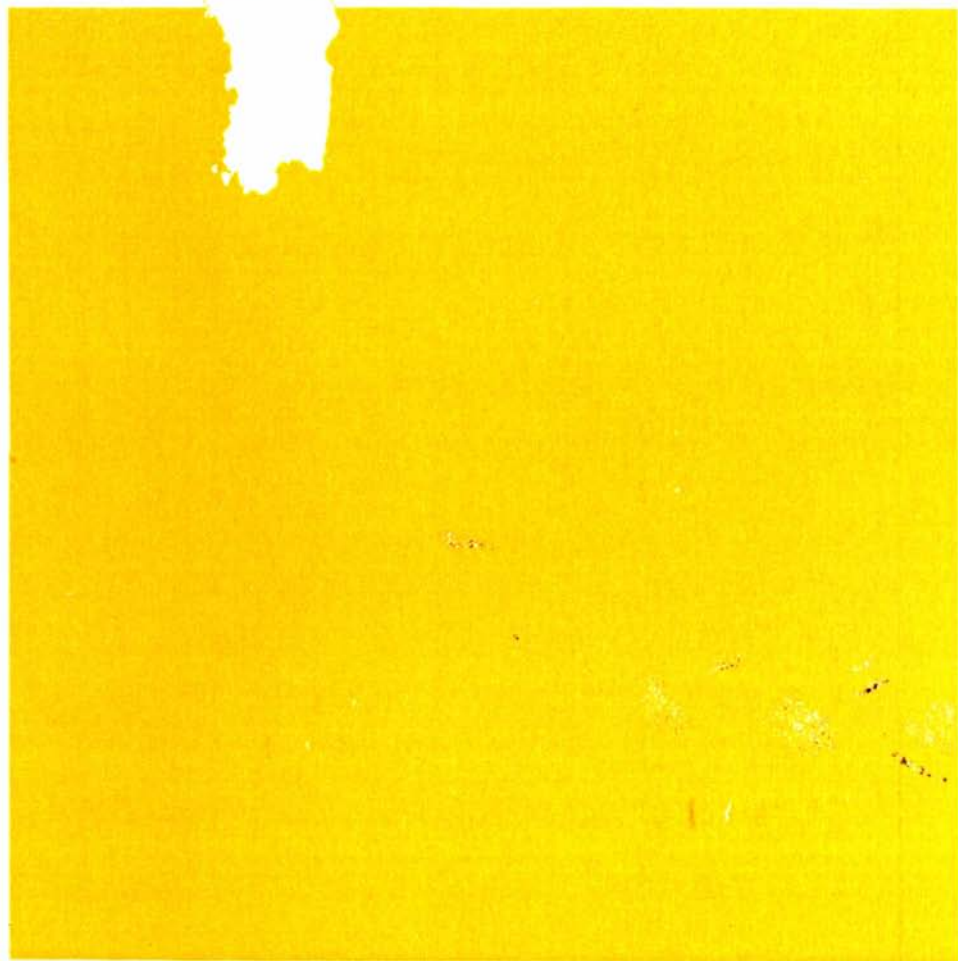
<http://eprints.uniss.it/4884/>

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

29=30

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:
gmpintus@uniss.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri
Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

Antonio M. Battezzatore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

ANDREA BLASINA, *Soph. Trach.* 862 ss.: strategie sceniche del dolore □
GIUSEPPINA MAGNALDI, Sul testo di Cic. *Phil.* 2, 54; 2, 118; 3, 36; 8, 17;
10, 17; 11, 5 □ FERRUCCIO BERTINI, Il triangolo erotico in Catullo e in
Ovidio □ MAURIZIA MATTEUZZI, Epicuro “cieco”? Un problema esegetico
in Luc. *Alex.* 47 □ ANTONELLO SANNA, La ἐν τῇ Ἀφρικῇ ἡγεμονία
τῆ τε Δελματίας: nota sulla natura degli *officia* di Cassio Dione (XLIX
36, 4) □ MARIA ALESSANDRA PETRETTO, La ‘selva musicale’ di Marziano
Capella: *De Nuptiis* 1, 11 □ PIETRO MELONI, Sant’Agostino e il *Cantico
dei Cantici* □ ANTONINO ISOLA, Poeti spoletini del IV-V sec. I *carmina* 79-
82 della *sylloge Laureshamensis* IV □ GIOVANNA MARIA PINTUS, *Eucherio
Agroecius*. La lettera di Agrecio al vescovo Eucherio □ MARCO GIOVINI,
La consapevole illusione o l’auto-inganno d’amore secondo Fedro (*app.*
29) e le sue riletture medievali □ JEROEN DE KEYSER, Per la *Respublica
Lacedaemoniorum* e l’*Agesilaus* di Francesco Filelfo □ MARIA TERESA
LANERI, Un corrispondente epistolare di Marsilio Ficino: l’umanista vene-
ziano Marco Aurelio □ MICHELE NAPOLITANO, Il manuale tecnico in
Grecia e a Roma (a proposito di un libro recente) □ Recensioni, schede,
cronache e notizie.

Sassari 2006-2007

FERRUCCIO BERTINI

IL TRIANGOLO EROTICO IN CATULLO E IN OVIDIO

L'autore latino che introdusse la soggettività nella letteratura d'amore fu Catullo. Intendo con questa affermazione sottoscrivere quanto osservava Benedetto Croce: «È questa la bellezza della poesia catulliana [...] rendere la propria vita distaccandola da sé, la propria soggettività oggettivandola»¹.

Il poeta veronese era poco più che un ragazzo quando fu irretito dalle mature grazie di Lesbia (nome sotto il quale si cela in realtà Clodia, seconda delle tre sorelle del tribuno della plebe P. Clodio Pulcro e moglie del console del 60 Q. Cecilio Metello Celere).

Lesbia è quindi un criptonimo (*falsum nomen* lo definisce Ovidio nei *Tristia* II 428), mentre a quale donna corrispondesse nella realtà ce lo rivela Apuleio (*apol.* 10).

Catullo dice di lei che era bellissima (86, 5: *pulcherrima tota*), mentre elencando tutti i pregi di cui era priva l'amica del *decoctor Formianus* (alias Mamurra) nel carme 43, ci offre in negativo il catalogo delle sue qualità: naso piccolino, piede aggraziato, occhi neri, dita affusolate (*minimo naso, bello pede, nigris ocellis, longis digitis*).

Una descrizione molto severa di lei ci ha lasciato per contro Cicerone, nell'orazione in difesa di M. Celio Rufo pronunciata nel 56, quando Clodia aveva accusato di veneficio quello che era stato uno dei suoi numerosi amanti dopo la morte del marito:

«Ammettiamo che una donna senza marito abbia aperto la sua casa alle voglie di ognuno e si sia messa a condurre una vita da mondana; che si sia data a frequentare i bagordi di uomini assolutamente estranei a lei, in città, in villa, in mezzo al gran mondo che frequenta una località come Baia; ammet-

¹ Così B. CROCE, *Poesia antica e moderna*, Bari 1966⁴ (1941¹), pp. 69-70.

tiamo infine che una donna si faccia giudicare per quella che è non solo per come si muove e si abbiglia, per il genere di persone di cui si circonda, per l'ardore che mette negli sguardi e per la licenziosità dei discorsi, ma anche per quel suo abbracciare e baciare la gente, per il contegno che tiene sulle spiagge, per le gite in barca e per i banchetti che frequenta...»².

Può darsi che Cicerone avesse cercato di entrare nella numerosa schiera dei suoi amanti e ne fosse stato respinto (come sostiene malignamente Plutarco, *Cic.* 37), ma è chiaro che Catullo con lei era finito proprio male.

Nella sua ingenuità di agiato provinciale il giovane aveva creduto di incontrare in lei l'amore più appassionato; lo testimoniano i carmi 5 (1-3; 7-13): *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus, / rumoresque senum severiorum / omnes unius aestimemus assis [...] Da mi basia mille, deinde centum, / dein mille altera, dein secunda centum, / deinde usque altera mille, deinde centum. / Dein, cum milia multa fecerimus, / conturbabimus illa, ne sciamus, / aut ne quis malus invidere possit, / cum tantum sciat esse basiorum*³; 7 (1-4; 7-10) *Quaeris quot mihi basiationes / tuae, Lesbia, sint satis superque. / Quam magnus numerus Libyssae harenae / lasarpiciferis iacet Cyrenis [...] aut quam sidera multa, cum tacet nox, / furtivos hominum vident amores, / tam te basia multa basiare / vesano satis et super Catullo est*⁴.

A proposito del carme 5 Concetto Marchesi osserva: «Comincia con tono di linguaggio conviviale e popolaresco e vi scintilla subito la gioia del poeta con due parole [...] “Vivamus”, cioè godiamoci la vita, e “amemus”, cioè godiamoci l'amore: perché si può anche vivere senza sentire la vita, e

² *pro Cael.* 49, trad. G. PACITTI riprodotta da *L'orazione per Marco Celio Rufo*, a cura di G. P., Milano 1962.

³ «Viviamo ed amiamoci, o mia Lesbia: / le chiacchiere dei vecchi troppo seri / stimiamole tutte due soldi. [...] Dammi mille baci ed altri cento ed altri mille, e dopo, ancora cento. / Quando saranno migliaia / confonderemo il conto, / per non sapere, / o per evitare il malocchio / di un invidioso, / quando saprà / che sono stati tanti i nostri baci» (trad. di F. CAVIGLIA in *Catullo, Poesie*, introd. di A. GIULIANI, trad. con testo a fronte a cura di F. C., Roma-Bari 1983, p. 9).

⁴ «Tu mi domandi, Lesbia, quanti baci, / di quelli tuoi, potrebbero bastarmi. / Tanti, quanti sono / i granelli di sabbia dei deserti / nelle distese della Cirenaica, / ricca di silfio [...] o quante sono le stelle / che nei silenzi della notte vedono / i furtivi amori degli uomini. / Il numero è questo, dei baci / con cui devi baciare / il tuo pazzo Catullo / perché ne abbia abbastanza» (ID., *ibid.*, pp. 11 e 13).

anche senza godere l'amore [...] In Catullo [l'amore] è una passione che prorompe attraverso i sensi e vive e si alimenta di brucianti desideri e di collere e di abbattimenti improvvisi»⁵.

Aveva a tal punto sublimato questo amore, in realtà bollato pesantemente dai giuristi (nel *Dig.* 48, 5, 6, 1 leggiamo infatti: *proprie adulterium in nuptam committitur [...] stuprum vero in virginem viduamque*), da definirlo usando per esso i termini abitualmente adoperati per il matrimonio, come quando si augurava: *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc sanctae foedus amicitiae* (c. 109, 5-6)⁶.

Oppure (già più dubbioso, ma ancora pieno di speranza) quando metteva in bocca alla sua donna addirittura *nubere*, il verbo matrimoniale per eccellenza: *Nulli se dicit mulier mea nubere malle / quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat. / Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti / in vento et rapida scribere oportet aqua* (c. 70)⁷.

A questo carme 70 fa da contraltare il carme 72 (1-2; 5-8)⁸: *Dicebas quondam solum te nosse Catullum, / Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem. [...] Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror, / multo mi tamen es vilior et levior. / «Qui potis est?» Inquis. Quod amantem iniuria talis / cogit amare magis, sed bene velle minus*⁹.

La contrapposizione semantica tra *amare* e *bene velle* indica una conflittualità di cui non esiste traccia nella letteratura anteriore, nella quale i due concetti sono sinonimi, anche se li distingue un diverso grado di intensità. Ma Catullo saprà spingersi ben oltre, quando nel carme 85 raggiungerà il massi-

⁵ C. MARCHESI, *Divagazioni*, Venezia 1951, p. 83.

⁶ «Così potremo per tutta la vita serbare / perennemente il patto dell'amicizia giurata» (trad. di CAVIGLIA in Catullo, *Poesie*, p. 173).

⁷ «La mia donna mi dice che non vuole andar con nessuno / fuor che con me; nemmeno con Giove, se la volesse. / Lo dice: ma quel che una donna dice all'amante voglioso / dev'esser scritto sul vento, sull'acqua che fugge» (*ibid.*, pp. 147 e 149).

⁸ Questo ci fa capire che la numerazione progressiva risulta alquanto misteriosa.

⁹ «Una volta dicevi di avere per amante il solo Catullo, / Lesbia, e di non volermi cambiare nemmeno con Giove. / T'amavo, allora, e non come di solito si ama un'amica / ma come un padre ama i propri figli ed i generi. / Ma ora ti ho conosciuta, e anche se brucio più forte / per me – adesso – comunque tu vali molto di meno. / «Com'è possibile?» chiedi. Un'offesa come la tua / costringe ad amare di più, ma a voler bene di meno» (*ibid.*, p. 149).

mo della sintesi e della contraddizione nel celeberrimo distico: *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris? / Nescio, sed fieri sentio, et excrucior*¹⁰.

Il romanzo d'amore è in realtà vissuto da una sola parte e quando, suo malgrado, il poeta deve ammetterlo, non esita a rivolgere le accuse più spregevoli contro chi lo ha così volgarmente e tante volte tradito; incarica pertanto i suoi due nemici più odiosi (Furio e Aurelio, definiti sarcasticamente col nome di "amici") di portare a Lesbia il suo addio definitivo: *Cum suis vivat valeatque moechis, / quos simul complexa tenet trecentos, / nullum amans vere, sed identidem omnium / ilia rumpens* (c. 11, 17-20)¹¹.

E tuttavia neppure questa volta può esimersi dal dedicare un delicatissimo (e a un tempo straziante) pensiero a quello che il suo amore avrebbe potuto essere, se fosse stato ricambiato: *nec meum respectet, ut ante, amorem, / qui illius culpa cecidit velut prati / ultimi flos, praetereunte postquam / tactus aratro est* (c. 11, 21-24)¹².

Poi però si lascia andare alle invettive più turpi quando scrive: *Salax taberna vosque contubernales, / a pilleatis nona fratribus pila, / solis putatis esse mentulas vobis, / solis licere quicquid est puellarum? / Confutuere et putare ceteros hircos?* (c. 37, 1-5)¹³, e continua: *namque totius vobis / frontem tabernae sopionibus scribam. / Puella nam mi, quae meo sinu fugit, / amata tantum quantum amabitur nulla, / pro qua mihi sunt magna bella pugnata, / consedit istic. Hanc boni beatique / omnes amatis, et quidem, quod indignum est, / omnes pusilli et semitarii moechi* (c. 37, 9-16)¹⁴.

¹⁰ «Io odio ed amo. "Come fai?" mi chiedi. / Non lo so. Ma lo sento, e sono in croce» (*ibid.*, p. 159).

¹¹ «Addio, che si diverta coi suoi adùlteri: / a trecento per volta se li stringe, / senza amarne nessuno e a tutti, sempre, / rompe le reni» (*ibid.*, p. 19).

¹² «Non guardi più al mio amore come un tempo: / per colpa sua è caduto, come un fiore / ai margini del campo, che l'aratro / urtò passando» (*ibid.*).

¹³ «Voi, compagni / e la vostra sozza taverna - / la nona colonna dal tempio / dei fratelli col berrettino - / credete solo voi d'aver il cazzo? / Credete solo voi di poter fottere / quante ragazze c'è al mondo, / e gli altri sono tutti dei caproni?» (*ibid.*, p. 51).

¹⁴ «Scriverò sulla facciata: / "Questo è un bordello!" . / Sì, perché la fanciulla / che è fuggita dalle mie braccia, / la fanciulla che ho amata / quanto nessuna sarà amata mai / (per lei, quante battaglie!) / ora è lì, che ha posato il sedere, / e voi - felici e beati - / tutti ve la fottete. / È questo che fa indignare: / voi, squallidi ometti, / fottitori da tri- vio...» (*ibid.*).

Ma alla fine si rassegna: *Miser Catulle, desinas ineptire / et quod vides perisse perditum ducas. / Fulsero quondam candidi tibi soles, / cum ventitabas quo puella ducebat / amata nobis quantum amabitur nulla. / Ibi illa multa tum iocosa fiebant, / quae tu volebas nec puella nolebat. / Fulsero vere candidi tibi soles. / Nunc iam illa non volt; tu quoque, inpotens, noli / nec quae fugit sectare nec miser vive, / sed obstinata mente perfer, obdura. / Vale, puella. Iam Catullus obdurat / nec te requiret nec rogabit invitam; / at tu dolebis, cum rogaberis nulla. / Scelestas, vae te; quae tibi manet vita? / Quis nunc te adibit? Cui videberis bella? / Quem nunc amabis? Cuius esse diceris? / Quem basiabis? Cui labella mordebis? / At tu, Catulle, destinatus obdura (c. 8)¹⁵.*

Così, con questo lamento disperato, si conclude mestamente il romanzo d'amore di Catullo; il poeta, però, essendo "uom dal multiforme ingegno", ha, per fortuna, altre frecce al suo arco: prima fra tutte l'amicizia. Essa è di due tipi: quella degli amici con cui si va a cena, a banchettare, con cui, in una parola, si fa bisboccia, come sono, tra gli altri, Fabullo e Veranio, e quella più nobile, quella letteraria, degli amici con i quali si trascorrono intere giornate a scrivere versi; quella cioè dei *poetae novi*, ovvero "poeti moderni". Tali sono, tra gli altri, Calvo e Cinna. Agli amici si contrappongono naturalmente i nemici (tra i primi, i già citati Furio e Aurelio; tra i secondi il Suffeno del carne 22 e il Volusio del carne 36).

Infine c'è la poesia dotta, cioè appunto quella che si compone gareggiando con gli amici del cenacolo letterario dei *poetae novi*, ma ci sono anche le *nugae*, cioè la poesia scherzosa di andamento e contenuto

¹⁵ «Infelice Catullo, / non impazzire più. / Ritieni morto ciò che vedi morto. / Ti sorrisero un tempo soli fulgidi, / quando venivi dove la fanciulla / ti conduceva, la fanciulla amata / da te quanto mai sarà nessuna. / Quanti giochi, allora! / Tu li volevi, lei non li sdegnava. / Sì, veramente i soli ti brillarono. / Ed ora lei non vuole più: nemmeno / tu devi volere – tu sei debole; / non devi più cercarla se ti sfugge / e non vivere più da disperato. / No. Resisti, ostinato. Tieni duro. / Addio, ragazza! / Catullo finalmente tiene duro. / Non ti verrà più a cercare / e non ti seguirà, se non vorrai. / Ma tu soffrirai, / quando nessuno più ti cercherà. / Spergiura, guai a te! / Quale vita ti aspetta? / Chi entrerà da te? / A chi sembrerai ancora bella? / Chi amerai, adesso? / Di chi diranno che sei? / Chi bacerai? A chi / morsicherai le labbra? / Ma tu, Catullo, insisti, tieni duro» (*ibid.*, p. 13).

leggero, che però non trascura di bersagliare di strali gli uomini politici più in vista (come Cesare o Cicerone e i loro accoliti).

«All'estremo opposto dell'ardente passionalità di Catullo»¹⁶ si colloca Ovidio, il cui «intellettualismo [...] riduce l'amore a una tattica galante che tende a soddisfare una sensualità capricciosa e raffinata ed esalta, nell'amante come nell'amata, l'artificiosa simulazione del sentimento»¹⁷.

Nato a Sulmona nel 43, Ovidio apparteneva a un'agiata famiglia equestre che lo aveva affidato, insieme con il fratello Lucio, alla scuola di due fra i più noti maestri di retorica del tempo, Arellio Fusco e Porcio Latrone, nella speranza che entrambi intraprendessero la carriera forense. Ma Lucio morì poco più che ventenne, mentre Publio, di un anno più giovane, manifestò immediatamente una scarsa propensione per l'avvocatura, mentre dimostrava una straordinaria predisposizione naturale per la poesia (cfr. *trist.* IV 10, 24-26: *Scribere conabar verba soluta modis. / Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos / et quod tentabam dicere versus erat*, affermazione che viene confermata da Seneca padre *contr.* II 2, 8: *Oratio eius iam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen*).

Divenne pertanto amico di Properzio, Tibullo e Orazio e tra il 24 e il 19 allestì la prima redazione degli *Amores* in 5 libri, che non ci è giunta. Ne curò successivamente una approfondita revisione in 3 libri, che invece ci è pervenuta. Essa gli procurò uno straordinario successo, consacrandolo erede di Gallo, Tibullo e Properzio.

Dopo aver composto una *Medea* (per noi perduta), ma che all'epoca fu assai famosa, scrisse le *Heroides*, una raccolta di lettere d'amore in distici elegiaci, che si immaginano scritte da famose eroine del mito ai loro amanti lontani. Di questo genere letterario Ovidio si vantò di essere il creatore.

Negli anni fra l'1 a.C. e il 2 d.C. videro la luce i 3 libri dell'*Ars amandi*, un'opera didascalica in cui il poeta riveste i panni del precettore e insegna agli uomini come conquistare (libro I) e come conservare l'amore delle donne (II libro) e alle donne come conquistare gli uomini (III libro). Questo accadeva in un momento politico assai delicato, visto che nel 18

¹⁶ Così S. MARIOTTI, *La carriera politica di Ovidio*, «Belfagor» 12 (1957), p. 613.

¹⁷ *Ibid.*, p. 614.

a.C. Augusto, per cercare di porre un freno alla corruzione dilagante, aveva promulgato due leggi: la *lex Iulia de maritandis ordinibus* (che combatteva il celibato e regolava il matrimonio in base alle classi sociali) e la *lex Iulia de adulteriis coercendis* (che puniva come reato qualsiasi relazione extraconiugale).

Per dimostrare che a queste leggi attribuiva un grande significato, nel 2 d.C. l'imperatore aveva punito in modo esemplare sua figlia Giulia maggiore, relegandola dapprima presso Gaeta, nell'isola Pandataria (oggi Ventotene), e poi a Reggio Calabria, dove morì nel 14 d.C.

La pubblicazione di un'opera come l'*Ars amandi* negli anni immediatamente successivi non poteva essere interpretata altrimenti che come un'evidente e voluta trasgressione nei confronti della campagna moralizzatrice intrapresa dall'imperatore. Per cercare di farsi perdonare, dimostrando di essere un poeta capace, se lo voleva, di cantare anche altri temi, Ovidio per diversi anni si dedicò alla composizione di due opere di tutt'altro genere: i 15 libri delle *Metamorfosi* in esametri, nei quali vengono sviluppati circa 250 miti, che hanno come elemento primario la trasformazione di un essere umano in animale, in pianta o in altra forma; questo poema con evidente intento encomiastico si concludeva con la trasformazione di Cesare in astro e con l'augurio dell'apoteosi per Augusto.

Nei *Fasti*, che avrebbero dovuto constare di 12 libri corrispondenti al numero dei mesi, il poeta progettava di illustrare in distici elegiaci le origini e le istituzioni civili e religiose di Roma. Aveva appena portato a termine il VI libro quando, nell'8 d.C., un secondo scandalo coinvolse la famiglia dell'imperatore: Giulia minore, figlia di Giulia e nipote di Augusto, fu accusata di aver commesso adulterio con Decio Giunio Silano e, come la madre, fu relegata in un'isola delle Trémiti, dove rimase fino alla morte. Silano andò in esilio volontario, ma questa volta rimase coinvolto anche Ovidio, che fu relegato nella città di Tomi (oggi Costanza) sul Mar Nero. Ovidio parla in proposito di un *carmen* e di un *error* e, se il *carmen* è quasi sicuramente l'*Ars*, non si è ancora riusciti a individuare in che cosa sia consistito l'*error*.

Ma torniamo adesso al tema di questo contributo: il triangolo amoroso negli *Amores* ricorre svariate volte proprio perché il poeta si propone di emulare addirittura le gesta amatorie di Giove, comportandosi esattamente come quel *desultor amoris* («acrobata dell'amore», «colui che passa da

un amore all'altro») che nega di essere (nella I 3, 15: *Non mihi mille placent, non sum desultor amoris*)¹⁸.

E infatti eccolo nell'elegia immediatamente successiva svelare il suo vero volto di seduttore professionista, disposto a corteggiare qualsiasi donna: qui lo vediamo impegnato in una *performance*, in cui il rivale è un *vir* che potrebbe essere tanto il marito che un amante ufficiale e il nostro poeta dipinge una classica scena di corteggiamento spinto durante un banchetto (I 4):

Vir tuus est epulas nobis aditurus easdem:
ultima cena tuo sit precor illa viro.
Ergo ego dilectam tantum conviva puellam
aspiciam? Tangi quem iuвет, alter erit
5 alteriusque sinus apte subiecta fovebis?
Iniciet collo, cum volet, ille manum?
Desine mirari, posito quod candida vino
Atracis ambiguos traxit in arma viros;
nec mihi silva domus nec equo mea membra cohaerent:
10 vix a te videor posse tenere manus.
Quae tibi sint facienda tamen cognosce nec Euris
da mea nec tepidis verba ferenda Notis.
Ante veni quam vir; nec quid, si veneris ante,
possit agi video, sed tamen ante veni.
15 Cum premet ille torum, vultu comes ipsa modesto
ibis ut accumbas, clam mihi tange pedem;
me specta nutusque meos vultumque loquacem:
excipe furtivas et refer ipsa notas.
Verba superciliis sine voce loquentia dicam;
20 verba leges digitis, verba notata mero.
Cum tibi succurret veneris lascivia nostrae,
purpureas tenero pollice tange genas;
siquid erit, de me tacita quod mente queraris,
pendeat extrema mollis ab aure manus;
25 cum tibi, quae faciam, mea lux, dicamve, placebunt,
versetur digitis anulus usque tuis;

¹⁸ La traduzione migliore sarebbe forse «farfallone amoroso», con riferimento alla celebre aria delle *Nozze di Figaro* mozartiane, citata anche nel *Don Giovanni*.

tange manu mensam, tangunt quo more precantes,
optabis merito cum mala multa viro.
30 Quod tibi miscuerit, sapias, bibat ipse iubeto;
tu puerum leviter posce, quod ipsa voles:
quae tu reddideris, ego primus pocula sumam
et, qua tu biberis, hac ego parte bibam.
Si tibi forte dabit quod praegustaverit ipse,
reice libatos illius ore cibos;
35 nec premat impositis sinu tua colla lacertis
mite nec in rigido pectore pone caput,
nec sinus admittat digitos habilesve papillae;
oscula praecipue nulla dedisse velis.
Oscula si dederis, fiam manifestus amator
40 et dicam «Mea sunt» iniciamque manum.
Haec tamen aspiciam, sed quae bene pallia celant,
illa mihi caeci causa timoris erunt.
Nec femori committe femur nec crure cohaere
nec tenerum duro cum pede iunge pedem.
45 Multa miser timeo, quia feci multa proterve,
exemplique metu torqueor ipse mei:
saepe mihi dominaeque meae properata voluptas
veste sub iniecta dulce peregit opus.
Hoc tu non facies; sed ne fecisse puteris,
50 conscia de tergo pallia deme tuo.
Vir bibat usque roga (precibus tamen oscula desint)
dumque bibit, furtim, si potes, adde merum.
Si bene compositus somno vinoque iacebit,
consilium nobis resque locusque dabunt.
55 Cum surges abitura domum, surgemus et omnes,
in medium turbae fac memor agmen eas:
Agmine me invenies aut invenieris in illo;
quidquid ibi poteris tangere, tange, mei.
Me miserum! Monui paucas quod prosit in horas;
60 separor a domina nocte iubente mea.
Nocte vir includet; lacrimis ego maestus obortis,
qua licet, ad saevas prosequar usque fores.
Oscula iam sumet, iam non tantum oscula sumet:
quod mihi das furtim, iure coacta dabis.
65 Verum invita dato (potes hoc) similisque coactae:
blanditiae taceant sitque maligna venus.
Si mea vota valent, illum quoque ne iuvet opto;

si minus, at certe te iuuet inde nihil.
 Sed quaecumque tamen noctem fortuna sequetur,
 70 cras mihi constanti voce dedisse nega¹⁹.

¹⁹ «Il tuo amante sta per andare allo stesso banchetto a cui vado io: faccio voto perché questa sia per lui l'ultima cena. Dovrò dunque accontentarmi di ammirare la donna che amo solo in qualità di convitato? Sarà un altro quello che avrà la gioia di essere toccato da te (5) e tu strettamente allacciata riscalderei il petto di un altro? Egli potrà dunque, quando vorrà, cingere il tuo collo con la sua mano? Smetti di stupirti che per effetto del vino la bianca fanciulla di Atrace sia divenuta motivo di contesa per gli uomini dalla doppia natura; io non abito in una selva e le mie membra non sono unite a quelle di un cavallo (10): eppure mi sembra di riuscire a stento a tenere le mie mani lontane da te. Senti bene però quel che devi fare e non lasciare le mie parole in balia degli Euri o dei tiepidi Noti. Vieni prima del tuo amante; non che io veda la possibilità di fare qualcosa se verrai prima, ma comunque vieni prima di lui. (15) Quando egli prenderà posto sul triclinio e anche tu, con viso pieno di modestia, andrai a prender posto al suo fianco, premi di nascosto il mio piede; guardami, fa' attenzione ai cenni del mio capo e alle espressioni del mio volto: sappi cogliere i miei segnali furtivi e ricambiali. Senza aprir bocca ti parlerò con le sopracciglia; (20) potrai leggere parole scritte con le dita, parole disegnate con il vino. Quando ti tornerà in mente il piacere lascivo del nostro amore, tocca col pollice delicato le tue gote accese; se avrai motivo di lamentarti silenziosamente di me, la tua mano rimanga mollemente sospesa all'estremità dell'orecchio; (25) quando invece le cose che farò o dirò ti piaceranno, o luce dei miei occhi, gira e rigira l'anello fra le dita; quando augurerai a quell'uomo i molti malanni che si merita, tocca la tavola con la mano, nel modo in cui toccano l'altare i supplici. Il vino ch'egli mescerà per te, dammi retta, fallo bere a lui; (30) chiedi tu stessa a bassa voce allo schiavo il vino che vorrai: il boccale che tu gli avrai restituito sarò io il primo a prenderlo e berrò da quella parte dalla quale avrai bevuto tu. Se per caso ti offrirà quel che egli abbia assaggiato per primo, rifiuta i cibi sfiorati dalla sua bocca; (35) non permettere che egli opprima il tuo collo con le sue braccia; non porre il tuo dolce capo sul suo duro petto; la piega della tua veste e i tuoi seni fatti per le carezze non lascino insinuare le sue dita; ma, soprattutto, rifiuta di dargli anche un solo bacio. Se gli darai dei baci, mi proclamerò apertamente tuo amante (40) e dirò: "Questi baci sono miei" e ne rivendicherò la proprietà. Queste cose, comunque, potrò vederle, ma quante la coperta tiene ben celate, quelle saranno per me motivo di cieco timore. Non allacciare la tua coscia con la sua, non accostarti con la gamba e non intrecciare il tuo piede delicato con il suo brutto piede. (45) – Molti timori, infelice, mi assalgono, poiché molte volte ho colto il piacere con impudenza e mi tormento per paura del mio stesso esempio: spesso io e la mia donna per affrettare il godimento portammo a termine la dolce fatica sotto una coltre che ci nascondeva. – Tu non farai questo; ma perché non si creda che tu lo abbia fatto, (50) togliti di dosso la complice coperta. Esorta quell'uomo a bere continuamente (ma non accompagnare le esortazioni con i baci) e mentre beve, senza che se ne accorga, se ti riesce, aggiungi vino puro. Se giacerà sdraiato, pleni di vino e di sonno, il luogo e la circostanza ci forniranno consiglio. (55) Quando ti alzerai per andartene a casa, e ci alzeremo tutti, ricordati di procedere in mezzo al gruppo: là in mezzo o sarai tu a trovare me, o sarò io a trovare te; e allora qualsiasi cosa di me

Ma ecco ancora un'altra elegia nella quale la seduzione viene compiuta invece da una vecchia ruffiana esperta di arti magiche (I 8, 1-8; 19-36; 43-60):

Est quaedam (quicumque volet cognoscere lenam,
 audiat), est quaedam nomine Dipsas anus.
 Ex re nomen habet: nigri non illa parentem
 Memnonis in roseis sobria vidit equis.
 5 Illa magas artes Aeaeaeque carmina novit,
 inque caput liquidas arte recurvat aquas;
 scit bene quid gramen, quid torto concita rhombo
 licia, quid valeat virus amantis equae.
 [...]
 20 Haec sibi proposuit thalamos temerare pudicos
 nec tamen eloquio lingua nocente caret.
 Fors me sermoni testem dedit; illa monebat
 talia (me duplices occulere fores):
 «Scis here te, mea lux, iuveni placuisse beato?
 Haesit et in vultu constitit usque tuo.
 25 Et cur non placeas? Nulli tua forma secunda est;
 me miseram, dignus corpore cultus abest.
 Tam felix esses quam formosissima vellem:
 non ego te facta divite pauper ero.
 30 Stella tibi oppositi nocuit contraria Martis;
 Mars abiit; signo nunc Venus apta suo.
 Prosit ut adveniens, en aspice: dives amator
 te cupiit: curae, quid tibi desit, habet.
 Est etiam facies, qua se tibi conparet, illi:
 si te non emptam vellet, emendus erat.
 35 Erubuit! Decet alba quidem pudor ora, sed iste,
 si simules, prodest; verus obesse solet.
 [...]

tu avrai modo di toccare, toccala. – Me infelice! Ho indicato quel che può giovare per poche ore; (60) ma col calare della notte sono costretto a star lontano dalla mia donna. – Di notte il suo amante la terrà chiusa in casa; mesto in volto per lo spuntare della lacrime, io mi limiterò a seguirla, per quanto mi è possibile, fin presso la crudele porta della sua casa. Ma ormai egli rapirà baci, ormai rapirà non solo baci: quel che a me concedi di nascosto, dovrai concederglielo, perché è un suo diritto. (65) Tu, però, concediti con riluttanza, come chi è costretta (questo puoi farlo): le tue carezze siano mute, Venere sia ostile. Se i miei voti hanno un qualche valore, desidero che anch'egli non ne tragga alcun piacere; se no, che almeno non ne tragga alcun piacere tu. Ma tuttavia, comunque si concluda la vicenda di questa notte, (70) domani tu dimmi e ripetimi che non ti sei concessa a lui» (trad. di F. BERTINI riprodotta da Publio Ovidio Nasone, *Amori*, introd., trad., comm. e note di F. B., Milano 2003⁴ [1983¹], pp. 15, 17 e 19).

Ludunt formosae: **casta est quam nemo rogavit;**
 aut, si rusticitas non vetat, ipsa rogat.
 45 Has quoque, quae frontis rugas in vertice portant,
 excute: de rugis crimina multa cadent.
 Penelope iuvenum vires temptabat in arcu;
 qui latus argueret corneus arcus erat.
 50 Labitur occulte fallitque volatilis aetas
 et celer admissis labitur annus equis.
 Aera nitent usu, vestis bona quaerit haberi,
 canescunt turpi tecta relicta situ:
 forma, nisi admittas, nullo exercente senescit;
 nec satis effectus unus et alter habent.
 55 Certior e multis nec tam invidiosa rapina est;
 plena venit canis de grege praeda lupis.
 Ecce, quid iste tuus praeter nova carmina vates
 donat? Amatoris milia multa leges.
 60 Ipse deus vatium palla spectabilis aurea
 tractat inauratae consona fila lyrae²⁰.

In un'elegia del II libro, la 5, Ovidio viene colpito come da un *boomerang* mentre, fingendosi addormentato, vede la sua donna compiere quelle stesse imprese che egli stesso aveva suggerito nella I 4.

Assistiamo poi a una eccezionale prova di disinvoltura nel mentire, immediatamente contraddetta (è la coppia di elegie II 7 e II 8): nell'elegia settima a Corinna, che gli fa continue scenate di gelosia, Ovidio replica

²⁰ «C'è una vecchia (chiunque vorrà far conoscenza con una ruffiana, presti ascolto), c'è una vecchia di nome Dipsa. Trae il nome dal suo comportamento: infatti non è mai riuscita a vedere la madre del nero Memnone sui suoi cavalli rosati senza essere ubriaca. (5) Ella conosce le arti magiche, le formule e gli incantesimi di Eea, con i suoi sortilegi può far risalire alla sorgente le acque correnti; sa bene qual sia il potere delle erbe, quale quello del filo messo in movimento dalla trottola che gira, quale quello dell'umore che stilla dalle cavalle in foia. [...] Costei si propose di contaminare casti talami (20) e la sua lingua non è certo priva di una, sia pur deleteria, facondia. Il caso mi fece assistere a un suo discorso; ella forniva questi consigli (io ero nascosto da un doppio battente): "Lo sai, o luce dei miei occhi, che ieri sei stata ammirata da un ricco giovane? Egli è rimasto immobile e ha tenuto lo sguardo costantemente fisso sul tuo viso. (25) D'altronde, perché non dovresti piacere? La tua bellezza non è seconda a nessuna; ma, me infelice, non hai un tenore di vita degno della tua bellezza. Vorrei che tu fossi fortunata quanto sei bella: quando sarai diventata ricca io non rimarrò certo povera. Finora ti è stato sfavorevole il pianeta Marte in opposizione; (30) ma ora Marte è scomparso; ora è apparsa Venere favorevole con la sua costellazione. Ecco, guarda

dichiarandosi sempre innocente. Poi, concludendo, narra (in questo caso riporto soltanto la traduzione dei vv. 16-28):

«Ecco il mio ultimo delitto: tu rimproveri a Cipàsside, tanto abile nel pettinarti, di aver contaminato con me il letto della padrona. Se mi venisse la brama di tradirti, gli dèi mi salvino dal desiderare un'amante volgare di condizione servile! (20) Quale uomo di condizione libera vorrebbe intrecciare una relazione amorosa con una servetta e stringere tra le braccia un corpo segnato dalle sferzate? Inoltre ella ha l'incarico di acconciarti i capelli e, grazie alle sue abili mani, è una tua favorita: sarei andato a cercare proprio un'ancella che sapevo esserti devota? (25) Che cosa avrei ottenuto se non di essere respinto e, per di più, denunciato? Ti giuro su Venere e sull'arco dell'alato Cupido di non essere colpevole del delitto di cui mi accusi»²¹.

Ma l'elegia ottava, che appare subito essere la continuazione della precedente, si apre con questa apostrofe all'ancella (vv. 1-10; 15-28):

«O Cipàsside, abilissima nell'acconciare i capelli in mille fogge, ma degna di pettinare soltanto le dee, Cipàsside, che io ho conosciuto non inesperta in un dolce furto d'amore, adatta sì alla padrona, ma certo... più adatta a me, chi è stato di noi due a svelare la nostra relazione? (5) Da chi Corinna ha saputo

quanto giovamento ella arreca col suo arrivo: un ricco amante ti ha desiderato: si prende cura che non ti manchi nulla. Inoltre ha anche una bellezza paragonabile alla tua: se non fosse stato lui a volerti comprare, avresti dovuto comprarlo tu. (35) È arrossita! Il pudore si addice a un viso bianco, ma ti giova solo se è finto; quando è vero, in genere nuoce. [...] Le belle folleggiano: casta è solo colei che nessuno mai richiede; anzi, se non è di ostacolo l'inesperienza, è la donna stessa ad avvanzar proposte. (45) Anche quelle che hanno la sommità della fronte corrugata, scuotile e da quelle rughe cadranno molte colpe. Penelope sottoponeva i giovani alla prova dell'arco per saggiarne la vigoria; l'arco era di corno per scoprire quanta forza avessero nelle reni. Il tempo scorre insensibilmente e vola via senza che ce ne accorgiamo (50) e veloci scorrono gli anni sui cavalli lanciati a briglia sciolta. Il bronzo risplende quando viene adoperato, un bel vestito richiede di essere indossato, le case abbandonate in un desolato squallore si sgretolano: se non accogli gli amanti, la bellezza declina senza qualcuno che se ne prenda cura; né sono sufficienti uno o due amanti. (55) La preda che si ricava da molti è più sicura e non suscita invidie; i lupi grigi il bottino completo lo fanno in un gregge. Ecco, che doni ti porta questo tuo poeta oltre a nuove poesie? Da questo amante raccoglierai invece una gran somma di denaro. Perfino il dio dei poeti, splendido in un manto intessuto d'oro, (60) fa vibrare le armoniose corde della sua lira dorata» (*ibid.*, pp. 31, 33 e 35).

²¹ *Ibid.*, p. 85.

delle tue effusioni? Forse sono stato io ad arrossire? Forse mi sono lasciato sfuggire qualche parola rivelatrice sul nostro amore furtivo? Come è possibile, se ho sostenuto che chi si mette con un'ancella non è sano di mente? (10) [...] Però quando fissò su di te i suoi occhi pieni di collera, (15) io vidi le tue guance divenire di porpora. Oh quanto fui più pronto invece io, se ben ti ricordi, a giurare solennemente in nome di Venere! (Tu, o dea, tu comanda che il tiepido soffio del vento si porti quei candidi spergiuri sul mare di Scàrpanto.) (20) Come dolce premio per questa mia azione concedimi oggi, o bruna Cipässide, le tue grazie. Perché ti rifiuti, ingrata, e fingi nuovi timori? A te è sufficiente acquistare meriti presso uno solo dei padroni. Se poi, da sciocca, dici di no, sarò io stesso a rivelare il passato (25) e a denunciare la mia colpa e racconterò alla padrona dove, quante volte e in che modo ho fatto l'amore con te, o Cipässide»²².

E concludiamo con la citazione dell'elegia III 14, ovvero l'ultima del ciclo degli *Amores*, prima del congedo dalla materia erotica, contenuto nella III 15. Ecco dunque la traduzione dell'elegia III 14:

«Poiché sei bella, non ti posso impedire di cadere in peccato, però non voglio nemmeno, infelice, essere obbligato a saperlo, e il mio rimprovero non è un invito alla castità, ma una preghiera, perché tu almeno cerchi di dissimulare. (5) La donna che riesce ad affermare di non essere colpevole non è colpevole, solo la confessione della colpa le rovina la reputazione. Che pazzia è mai questa di rivelare in pieno giorno cose che sono celate dalle tenebre e di raccontare pubblicamente quel che fai di nascosto? La prostituta, che sta per congiungersi con uno sconosciuto, (10) allontana prima i curiosi chiudendo la porta col paletto; tu, invece, darai le tue colpe in pasto alla malignità dell'opinione pubblica e denuncierai i tuoi misfatti? Cerca di avere maggior criterio, o almeno di imitare le donne oneste, e possa io ritenerti tale, anche se non lo sarai. (15) Continua pure a fare quel che fai; limitati solo a dire che non l'hai fatto e non vergognarti di usare in pubblico un linguaggio da donna perbene. C'è un posto in cui è necessaria la sfrontatezza: quello riempilo di ogni piacevole audacia, la riservatezza stia lontana di là. Ma non appena ne sarai uscita, subito scompaia ogni atteggiamento lascivo (20) e i tuoi misfatti lascia che rimangano nel tuo letto. In esso non aver vergogna di spogliarti della sottoveste, né di sorreggere la coscia distesa sulla tua coscia; in esso un'altra lingua trovi accoglienza fra le tue rosse labbra e l'amore rappresenti le mille posizioni del piacere. (25) In esso non manchino i gemiti e le parole di incitamento e la sponda vibri sotto i tuoi movimenti lascivi. Ma indossando le vesti assumi

²² *Ibid.*, pp. 85 e 87.

anche un atteggiamento di orrore nei confronti del vizio e la tua modestia sconfessi l'impudicizia delle tue azioni. Fatti giuoco della gente, fatti giuoco di me; lasciami nella mia ignoranza e (30) consentimi di godere di una sciocca credulità. Perché tante volte vedo inviare e ricevere lettere? Perché il tuo letto è schiacciato al di sopra e all'interno? Perché i tuoi capelli sono più scomposti che per il sonno e sul tuo collo scorgo i segni dei denti? (35) Ti astieni soltanto dal compiere il misfatto proprio davanti ai miei occhi; se non ti importa di aver riguardo per la tua reputazione, abbi riguardo per me. Ogni volta che mi confessi i tuoi peccati, esco di senno e mi sento morire e il sangue mi scorre gelato attraverso le membra. Allora amo, allora odio invano quel che non posso evitare di amare, (40) allora vorrei esser morto, ma insieme a te. Io non farò alcuna indagine, né farò ricerche su quel che procurerai di tenermi nascosto e l'essere ingannato sarà per me una sorta di dono. Tuttavia, se sarai colta in flagrante e dovrò constatare le tue colpe con i miei occhi, (45) quel che avrò visto chiaramente tu di' che non l'ho visto chiaramente: i miei occhi si arrenderanno alle tue parole. È un successo facile per te vincere chi desidera esser vinto, purché la tua lingua si ricordi di dire: "Sono innocente". Poiché hai modo di vincere pronunciando due parole, (50) se non per la tua causa, vinci almeno per il tuo giudice»²³.

Questi sono, invece, i momenti-chiave della III 15 (7-14; 19-20):

10 Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo;
Paelignae dicar gloria gentis ego,
quam sua libertas ad honesta coegerat arma,
cum timuit socias anxia Roma manus.
Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi
moenia, quae campi iugera pauca tenent,
«Quae tantum» dicit «potuistis ferre poetam,
quantulacumque estis, vos ego magna uoco.»
[...]

20 Imbelles elegi, genialis Musa, valete,
post mea mansurum fata superstes opus²⁴.

²³ *Ibid.*, pp. 175, 177 e 179.

²⁴ «Mantova è fiera di Virgilio, Verona di Catullo; io sarò considerato il vanto del popolo dei Peligni, costretto a impugnare nobilmente le armi in difesa della propria indipendenza, (10) quando Roma angosciata ebbe paura delle schiere alleate. E un forestiero, osservando le mura dell'umida Sulmona, che recingono pochi iugeri di campagna, dirà: "Poiché foste capaci di generare un poeta così eccelso, per piccole che siate, io vi proclamo grandi". [...] Addio, molli elegie, addio, poesia dei miei svaghi, carmi destinati a sopravvivere alla mia morte» (*Ibid.*, p. 179).

Proprio l'ultimo verso dell'ultima elegia mi induce a pensare che Ovidio volesse essere ricordato per quello che aveva scritto negli anni della giovinezza, nel periodo più felice e spensierato della sua vita, per l'opera che ne aveva già consacrato la fama e che egli riconosceva, in ultima analisi, come la più confacente al suo malizioso *ingenium*, vale a dire gli *Amores*.

Se le cose stanno così, bisogna riconoscere che Ovidio fu buon profeta: gli *Amores* sono, unitamente all'*Ars* o da soli, la più tradotta tra le sue opere e, di conseguenza, una delle più note dell'intera letteratura latina al pubblico non specializzato. Ma anche gli specialisti continuano a dedicare assidue attenzioni a questa raccolta; ogni anno vengono pubblicati numerosi articoli relativi all'esegesi di singole elegie o all'interpretazione generale dell'opera. Ma per valutarla e intenderne appieno il significato bisogna avere ben chiaro che in ogni elegia le vicende narrate sono presentate da un duplice punto di vista: quello del poeta-innamorato e quello dell'auto-re-Ovidio.

Il primo è il protagonista di ogni singola vicenda, la vive umanamente in prima persona e, da buon innamorato, è pronto a esaltare le gioie e a ingigantire le sofferenze, perché vive solo in funzione del suo amore; il secondo valuta con ironico e scettico distacco le passioni del suo *alter-ego* e ne sorride con superiorità²⁵.

La produzione ovidiana, d'altro lato, è un po' come la quintessenza delle travagliate esperienze dei poeti che lo hanno preceduto; rendendosi conto che Catullo, Tibullo e Propertio erano tutti, ciascuno a suo modo, ineguagliabili, Ovidio evitò di entrare in diretta competizione con loro e, pur fingendo di narrare nel suo canzoniere i più significativi episodi di un personale romanzo d'amore, in realtà travestì sotto forma autobiografica i momenti più salienti delle storie d'amore altrui. Questo è il vero motivo per cui Lesbia, Delia, Nemesi e Cinzia, pur sommariamente descritte attraverso cenni fugaci sparsi qua e là nei carmi, rivelano personalità inconfondibili, mentre Corinna, pur minuziosamente descritta nella I 5 in tutta la sua nuda e sfolgorante bellezza, appare una figura confusa e indecifrabile.

²⁵ Cfr. O. KRATINS, *The Pretended Witch: A Reading of Ovid's Amores I.VIII*, «Philol. Quart.» 42 (1963), pp. 151-158.

Non ha un carattere precisamente individuabile ed è priva di autenticità, perché in realtà non esiste, perché sotto falso nome incarna figure di donna dalle caratteristiche di volta in volta contrastanti.